

Etica e semantica

1. Che cos'è l'etica?

Se apriamo il *Dizionario di filosofia* dell'Abbagnano e andiamo alla voce *Etica*, troviamo che occuparsi di etica vuol dire chiedersi cosa rende un'azione giusta o sbagliata: l'etica, in altre parole, è considerata la «scienza della condotta umana».

Leggiamo, inoltre, che «esistono due concezioni fondamentali di questa scienza e cioè:

1) quella che la considera come scienza del *fine* cui la condotta umana dev'essere indirizzata e dei *mezzi* per raggiungere tale fine, deducendo sia il fine che i mezzi dalla *natura* dell'uomo;

2) quella che la considera come la scienza del *movente* della condotta umana e cerca di determinare tale movente in vista di dirigere o disciplinare la condotta stessa.

Queste due concezioni, che si sono variamente intrecciate nell'antichità e nel mondo moderno, sono profondamente diverse e parlano due linguaggi diversi. La prima parla infatti il linguaggio dell'ideale a cui l'uomo è indirizzato dalla sua natura, e per conseguenza della "natura" o "essenza" o "sostanza" dell'uomo. La seconda parla invece dei "motivi" o delle "cause" della condotta umana o delle forze che la determinano e pretende di attenersi al riconoscimento dei fatti.

La confusione tra questi due punti di vista eterogenei è stata resa possibile dal fatto che entrambi si presentano abitualmente nella forma apparentemente identica di una **definizione del bene**. Ma l'analisi della nozione di "bene" mostra subito l'ambiguità che essa cela: giacché bene può significare o ciò che è (per il fatto che è) o ciò che è oggetto di desiderio, di aspirazione, ecc.»

Ma allora che cos'è il bene? Che cosa intendiamo quando diciamo che qualcuno deve o non deve fare qualcosa? Che cos'è l'etica? Cos'è la morale? Che differenza c'è tra etica e morale? Ed infine, è veramente una "scienza" come pretende l'Abbagnano? Queste sono le domande fondamentali intorno alle quali i filosofi hanno dibattuto per millenni.

I filosofi, in genere forniscono complicate analisi che sembrano implicare ragionamenti logici impersonali, ma che, guarda caso, finiscono sempre per dimostrare che i loro pregiudizi precedenti erano corretti. Per uscire da questo imbroglio ed analizzare, con gli strumenti giusti, le teorie che ci fornisce l'etica, occorre, a nostro giudizio, essere **consapevoli di ciò che la nostra mente fa quando si mette a pensare in modo "etico"** quando assume, come comunemente si dice, un *atteggiamento etico*.

2. Le operazioni mentali.

Per farlo ci serviremo del sistema di operazioni mentali messo a punto da Giuseppe Vaccarino che consiste, seguendo nella sostanza Ceccato,

nell'ipotizzare un'attività mentale riducibile a *stati di attenzione* costituiti da *momenti di attenzione attiva e interrotta* tenuti insieme dalla *memoria*, inizialmente solo di *mantenimento*, poi *strutturale*. Vengono così *costituite* le *categorie* che, a certe condizioni, possono essere tra loro *correlate*, ottenendo tutta la ricchezza del *pensiero*. Agisce inoltre una *memoria riassuntiva* che consente di riprendere pensieri complessi attraverso apposite categorie (ne sono un esempio i pronomi).

Gli stati di attenzione si articolano in tre categorie atomiche: *verbità* (=“v”), *sostantività* (=“s”) e *aggettività* (=“g”). Dalle tre categorie atomiche, con tre diverse operazioni, combinazione (=CxC), metamorfizzazione (=C^F) e inserimento (=F&C) nascono le 27 *categorie elementari* (composte da due categorie atomiche), le 279 *categorie del sistema minimo* (tre categorie atomiche) e le 1772 *categorie del sistema canonico* (quattro categorie atomiche).

Le categorie, sia atomiche che più complesse, possono assumere la funzione sia di *contenuto* (=C) - e allora forniscono il *tema* del significato - che di *forma* (=F) - e allora forniscono il *morfema* che può essere neutro o lessicale (prefissi, infissi e suffissi). Quando indicheremo le parole correnti tra due sbarrette oblique “//”, vuol dire che ci riferiamo semplicemente al tema; negli altri casi vuol dire che riferiamo al *sinolo*, cioè ad un tema a cui è stata attribuita una forma.

Le categorie così costituite, diventano *pensiero* quando vengono *correlate* tra di loro per formare sintagmi e proposizioni: a questo punto è possibile rendere pubblico il nostro pensiero. Chi parla passa dalle categorie correlate, cioè dal pensiero, al linguaggio; chi ascolta compie l'operazione inversa: dal linguaggio al pensiero.

3. L'esperienza vissuta.

Il pensiero non opera solo con “categorie pure”, solo con cose *mentali*, anzi la maggior parte delle cose che pensiamo sono anche *fisiche* e *psichiche*. Queste ultime nascono dall'applicazione delle “categorie pure” all'operare dei sensi, a quelli che Ceccato chiama i *presenziatii* (=p).

E' così che - attraverso operazioni complesse, ma perfettamente definibili - si generano innanzi tutto gli *osservati* (=O), che, grazie all'applicazione dell'/oggettività/ (=OG) e della /contrarietà/ (=CN), si presentano come “oggettività contrarie”; in altre parole, “che sono davanti a noi”. Ma si genera anche la *coscienza* (=C) delle proprie /sensazioni/, e quindi dello stesso operare mentale, che si presenta, in definitiva, come /opera/ (=OP) del /soggetto/ (=SG).

$P^{(CN \times OG) \times (OG \times CN)} \& P = /percezione/x/rappresentazione/ = /osservato/ = (OG \times OG)$ $P^{(OP \times SG) \times (SG \times OP)} \& P = /sensazione/x/consapevolezza/ = /essere coscio/ = (SG \times SG)$

Sia l'“osservato”, che il semplice “essere coscio”, sono *mentali* nel senso che nascono applicando l'attenzione agli organi sensori. L'osservato però non è

ancora una cosa fisica. Si passa a quella che Vaccarino chiama una *fisicizzazione immediata* (=F), cioè ad una “cosa fisica” nella sua immediatezza, quando l’osservato (=O₁) viene posto consecutivamente in una “relazione spaziale” con altri osservati (=O₂) verificandone la diversità. Il sole si staglia nel cielo proprio perché diverso da quest’ultimo.

$O_1 \wedge [UG \diamond SP] \& O_2 = \text{“fisicizzazione immediata” (} =F \text{) (confronto con differenza tra due “osservati”)}$

Anche la coscienza non è ancora una cosa psichica. Si passa alle *psichicizzazioni immediate* quando l’essere coscio (=C₁) viene posto in una “relazione temporale” con la stesso essere coscio (=C₂) e se ne riscontra l’uguaglianza. L’odio o l’amore sono categorie pure, ma diventano “stati d’animo” quando siamo “consci” della loro presenza e della loro uguaglianza in due momenti successivi.

$C_1 \wedge [TE \diamond DI] \diamond C_2 = \text{“psichicizzazione immediata” (} =P \text{) (confronto con uguaglianza tra due “essere consci”)}$

La combinazione della “fisicizzazione immediata” (=Fi), divenuta “oggetto” dell’esperienza, e quindi “oggetto fisico” (=OG&Fi), con la “psichicizzazione immediata” (=Pi), divenuta invece “soggetto” dell’esperienza, e quindi “stato psichico” (=Pi^SG), genera l’*esperienza immediata*.

$(\text{“fisicizzazione immediata”} \wedge SG) \times (OG \& \text{“psichicizzazione immediata”}) = \text{“esperienza immediata”}$

Da questa combinazione, arricchita consecutivamente con altre categorie di cui Vaccarino nei suoi *Prolegomeni* ci mostra i legami logici (in particolare i *sillogismi*, cioè catene di significati legati da una relazione dialettica di associazione), nasce l’*esperienza vissuta*.

Importanti sono soprattutto l’arricchimento del /soggetto/ e dell’/oggetto/ centrali da cui si generano e le *emozioni* semplici (bontà e cattiveria, affettuosità e ostilità, coraggio e paura, ecc.) e quelle complesse (odio e amore, riso e pianto, ecc.).

$(\text{oggetto fisico} + \text{arricchimenti}) \wedge (\text{emozioni}) \& (\text{stato psichico} + \text{arricchimenti}) = \text{“esperienza vissuta”}$

4. Gli atteggiamenti.

Accade tutti i giorni che noi ci rivolgiamo ad una “esperienza vissuta”, che la mente condensa in una *cosa determinata con un contenuto*, per vedere se risponda o meno a certe caratteristiche che chiamiamo *valori*. Si assume cioè nei suoi confronti un punto di vista, un *atteggiamento*.

E’ importante conoscere come nascono gli atteggiamenti e i valori perché solo così possiamo cercare di eliminare i due principali difetti della filosofia:

- l’*assiologia*, cioè le cosiddette “proposizioni prime”, che si assumono come inanalizzabili - i cosiddetti “principi primi” - da cui si fa partire ogni dimostrazione;

- e il *dogmatismo*, cioè l'accettazione di una affermazione come "valida per sempre", senza che sia possibile alcuna smentita.

E' necessario allora indagare quali siano le operazioni mentali dalle quali si genera un "atteggiamento", e quali siano quelle da cui nascono i "valori". Con una precisazione. Della parola "atteggiamento", come delle parole "attenzione" e "memoria", è possibile dare una definizione con il sistema di Vaccarino.

$s^{\wedge}SG=ME_{xv}$ = /atteggiamento/

$sxSG$ = /attenzione/

$(SGxs)$ = /memoria/

/Attenzione/ e /memoria/ sono combinazioni del /soggetto/ con la "sostantività": nell'/attenzione/ "qualcosa si fonde con il soggetto"; nella /memoria/ "il soggetto si fonde con qualcosa". L'uso di queste parole quando si parla di "attenzione applicata o interrotta" è quindi "metalinguistica", cioè sono "formule" e "metafore" nello stesso tempo.

Lo stesso vale per la parola "atteggiamento". Assumere un /atteggiamento/ vuol dire "considerare il soggetto come un mezzo per ottenere qualcosa". Si pensi agli atteggiamenti assunti con il corpo per indicare stati d'animo. Quindi il suo uso in questo contesto è, come si dice, figurato: vuole appunto significare che si assume un "punto di vista".

5. Come nascono i valori.

Con l'atteggiamento, abbiamo detto, si introducono dei valori. Cominciamo ad analizzare le operazioni da cui nascono i valori. Bisogna tenere costantemente presente che nessuna "esperienza vissuta", nessuna "categoria pura", ridotta mentalmente ad una "cosa" ($=SO \& s = s^{\wedge}AC$), comporta un valore, positivo o negativo che sia, perché il valore si ottiene sempre:

- ponendo qualcosa in rapporto con qualche cos'altro e, successivamente,
- considerando la sua possibilità di soddisfare o meno tale rapporto.

Ad esempio, prendiamo il vino. Il vino, come "esperienza vissuta", è una "cosa" che non ha certo dentro di sé alcun valore. Lo acquista però se lo mettiamo in "rapporto" con le persone. Ma, per arrivare a dargli un valore, questo rapporto lo dobbiamo mettere un'altra volta in "rapporto": solo con questo secondo rapporto possiamo dire che il vino ha un "valore" positivo per l'ubriacone, negativo per l'astemio.

Naturalmente, l'operazione con cui si conferisce il valore ad una cosa è sempre la stessa. Ad esempio, quando diciamo che nell'equazione " $x+3=8$ " la "x" vale "5", abbiamo dapprima posto la "x" in rapporto con l'"equazione" per poi porla ulteriormente in rapporto con il numero "5", quello che soddisfa positivamente l'operazione " $x+3=8$ ".

Dall'esempio fatto è facile dedurre che dare un "valore" ad una cosa vuol dire costituire un *duplice rapporto*, cioè costituire un "rapporto" tra due "cose" per poi metterlo di nuovo in "rapporto" con un'altra "cosa", che può essere "positiva" o "negativa". Quindi cercare la definizione di "valore" vuol dire

partire dalle operazioni mentali con cui si costituisce un “rapporto”, per porlo di nuovo in “rapporto” con qualcos’altro considerato “positivo” o “negativo”.

$\text{“valore”} = s \& / \text{rapporto} / = s \& (s \& CR) = AC \& CR = / \text{accidente} / \& / \text{correlatore implicito} /$

Il “rapporto”, secondo la definizione che ne dà Vaccarino, non è altro che porsi in “correlazione” con una “cosa” che, in questo caso, è espressa dalla sostantività “s”. Il “valore” non sarà altro, allora, che questo “rapporto” messo in relazione ancora con un’altra “cosa”, e quindi con un’altra “sostantività”. Il “valore” infatti è una “correlazione accidentale” (=AC&CR). Che è un modo “operativo” di dire che siamo noi con le nostre operazioni mentali che stabiliamo il valore di una cosa.

Altro esempio sempre attuale. La libertà ha un valore positivo per chi non vuole subire angherie da un governo tirannico, negativo per chi teme di essere derubato o assassinato da delinquenti in una società permissiva. Come si vede stabilire come nasce il “valore” non basta. Occorre chiarire se questo valore è, per chi lo pone, “positivo” o “negativo”. Le operazioni compiute sono semplici: un valore è “positivo” se lo consideriamo qualcosa che “opera” a nostro vantaggio, “negativo” in caso “contrario”.

$QL \& OP = g \wedge (g \& OP) = g \wedge \text{pro} = / \text{positivo} /$ $\text{valore} \wedge / \text{positivo} /$	$QL \& CN = g \wedge (g \& CN) = g \wedge \text{contro} = / \text{negativo} /$ $\text{valore} \wedge / \text{negativo} /$
--	---

L’errore che comunemente si commette, complice la convinzione che esista un mondo fuori di noi preesistente al nostro pensare, consiste nel cercare il valore dentro le “cose”, dentro il “vino”, il “5”, la “libertà”, invece di attribuirglielo, positivo o negativo, a seconda dei rapporti in cui le poniamo con altre cose.

Occuparsi scientificamente dei valori vuol dire quindi considerandoli come “categorie” da noi costituite in certi modi e applicate secondo certi criteri. Un esempio ce lo fornisce Vaccarino: una sigaretta ha un “valore” immediatamente “positivo” per chi è vittima del vizio del fumo (ecco il criterio), negativo per gli altri. Il valore positivo può poi essere mutato in negativo se si tiene presente che fa male alla salute (altro criterio). La sigaretta di per sé è solo una cosa fisica, costituita osservandola e localizzandola. Il resto è categoriale.

6. Coordinare e subordinare.

Per analizzare gli atteggiamenti bisogna isolare le operazioni che stanno alla base di ciascuno di essi. Vaccarino è esplicito. A suo avviso, negli atteggiamenti «si ha un intervento aggiuntivo del parlante che *subordina* a una sua intenzione ciò che dice, affidando all’intelligenza il compito di capire il sottinteso. (*Scienza e semantica costruttivista*, Clup, 1988, pag. 301) Quindi l’operazione che consente gli atteggiamenti – ma non solo – è la *subordinazione*.

Spieghiamoci. Partiamo dal sistema minimo, cioè da una categoria composta da le tre categorie atomiche (a+b+c). Queste tre categorie possono essere

associate in due modi: $(a+b)+c$ e $a+(b+c)$ dove $(a\grave{e}b)$ ha un significato e $(b+c)$ un'altro. A questo punto si presentano due possibilità, due diversi risultati sia costitutivi che consecutivi.

Quando troviamo che nonostante la diversa associazione delle categorie atomiche, a livello di stati di attenzione si ottiene lo stesso risultato, allora diciamo che le due categorie hanno, dal punto di vista costitutivo, lo stesso significato, e diciamo che le due diverse associazioni, con i loro diversi significati, sono consecutivamente *coordinate*. In altre parole, $(a+b)+c$ e $a+(b+c)$ sono coordinati.

Nel caso opposto in cui, a livello di stati di attenzione, la diversa associazione si presenta con due risultati diversi, allora diciamo che le due categorie costituiscono due significati diversi e sono consecutivamente *subordinate*. In altre parole, $(a+b)+c$ subordina da $a+(b+c)$, o meglio, $a+(b+c)$ è subordinato ad $(a+b)+c$.

Facciamo un esempio di eguaglianza costitutiva e di *coordinazione consecutiva* dei significati. Il significato di /legge/ è dato dalle tre categorie atomiche " $v^{\wedge}vxv$ " che, comunque raggruppate, sia in questo modo: $(v^{\wedge}v)xv$, che in questo " $v^{\wedge}(vxv)$ ", sono, a livello di stati di attenzione, *uguali*: pertanto entrambi i significati parziali (sia "aver passato" che /uno/) concorrono a definire il significato di /legge/. Vedere in una "esperienza" una "legge" significa renderla "unica" perché considerata un cosa "passata", cioè qualcosa che "si è svolto".

$(v^{\wedge}v)xv = AVxv = \text{"aver passato"}xv = \text{/legge/}$	è uguale a	$v^{\wedge}(vxv) = v^{\wedge}UN = v^{\wedge}/\text{uno/} = \text{/legge/}$
---	------------	--

Un esempio di diversità costitutiva e di subordinazione consecutiva dei significati, è dato, invece, dalle due categorie corrispondenti a /stimolo/ e /reazione/. Come si vede, in entrambi i significati le categorie atomiche sono le stesse, ma diversamente associate: " $(vxs)xv$ e $vx(sxv)$ ". I significati saranno diversi proprio perché a livello di stati di attenzione si hanno risultati diversi. I significati, oltre che "costitutivamente diversi", sono "subordinati": la /reazione/ è subordinata allo /stimolo/, proprio per come è costituita: stesse categorie atomiche, ma associate in modo diverso.

$OPxv = (vxs)xv = \text{/stimolo/}$	è diverso da	$vxSG = vx(sxg) = \text{/reazione/}$
-------------------------------------	--------------	--------------------------------------

Le stesse cose, anche se un po' più complicate, si possono dire quando le categorie sono composte da quattro categorie atomiche. Le possibilità di associazione a due a due, diventano cinque. Si moltiplicano quindi le subordinazioni e le coordinazioni e può avvenire che in una stessa categoria alcune associazioni siano coordinate e altre subordinate.

7. Il subordinatore imperativo.

Gli atteggiamenti, quindi, presuppongono il compimento da parte nostra di certe *operazioni mentali di subordinazione* che ci spingono a pensare in un certo

modo e non in un altro, che ci spingono a subordinare alcune operazioni ad altre.

L'atteggiamento disciplinare ("tieni la destra!") e l'atteggiamento etico ("non uccidere!"), diciamolo subito, si esprimono attraverso un "imperativo". L'operazione mentale corrispondente è quindi il *subordinatore imperativo*. Dalle analisi di Vaccarino ricaviamo che l'imperativo corrisponde al subordinatore in cui si combina il /soggetto/ con il /duale/ (=SGxDL). Il subordinatore imperativo si presenta quindi come un "duplice soggetto": quello che dà e quello che riceve l'imperativo, presenti nella stessa persona.

Questa categoria, che non ha un preciso significato nel linguaggio parlato (nello scritto viene espressa con il punto esclamativo, e nell'orale con il tono della voce) costitutivamente precede il discorso esplicito ("non uccidere!"; "tieni la destra!") mentre consecutivamente gioca con specifiche subordinazioni che *richiamano significati impliciti* (quelli che precedono il subordinatore) e *rimandano ad altri significati impliciti* (quelli che seguono il subordinatore).

L'imperativo, come tutti i subordinatori, *richiama l'ordine impartito* e *rimanda alla motivazione implicita del comando* che a sua volta *rimanda ad una obbedienza data per certa*.

La motivazione implicita, naturalmente, sarà diversa nella disciplina e nell'etica:

- nella disciplina, sarà espressa dalla correlazione implicita: "è necessario"; e di conseguenza ci sarà chi ubbidisce e chi trasgredisce;
- nella morale, sarà espressa dalla correlazione implicita: "è bene", oppure "è male"; e allora chi ubbidisce sarà "buono", chi trasgredisce, "cattivo".

<i>disciplina</i>	^ (ordine) ^ (SGxDL) & "tieni la destra!"	subordina (è necessario)	subordina	(obbedisci)
<i>morale</i>	^ (ordine) ^ (SGxDL) & "non uccidere!"	subordina (è bene/è male)	subordina	(obbedisci)
	<i>subordinatore imperativo (comando esplicito)</i>	<i>(motivazione implicita)</i>		<i>(comando implicito)</i>

L'analisi del subordinatore imperativo ci aiuterà a capire i meccanismi della disciplina e della morale proprio perché il subordinatore imperativo è una categoria che si coordina con un significato e ne subordina altri due che ci permettono di comprendere cosa avviene quando diamo un ordine a noi stessi o a qualcuno.

Dicendo una frase imperativa, il subordinatore implicito (=SGxDL), cioè il "soggetto duplice" - segnalato nello scritto dal punto esclamativo e nell'orale dal tono della voce - precede la frase esplicita - ad esempio, "tieni la destra!", nella disciplina, oppure, "non uccidere!", nella morale - e, da un lato, si *coordina* con un "ordine" sottinteso, mentre dall'altro, *subordina* una "realtà" - come tale indiscutibile - che motiva implicitamente l'ordine e che, a sua volta, subordina un'"obbedienza" che richiede la "reiterazione" dell'ordine.

(SGxg)xg	=	(SGxDL)	-sub->	(sxOG)xg	=	sx(OGxg)	-sub->	sx(vxDL)
↓		↓		↓		↓		↓
correl. subordinantexg =	"sub. imperativo"	-sub->	sxcorrel. subordinato =	sx/reale/	-sub->	sx/iterum/		
(ordine)	^ (SGxDL)		"tieni la destra!" =	(è necessario)		(obbedisci)		
(ordine)	^ (SGxDL)		"non uccidere!" =	(è bene/è male)		(obbedisci)		

8. La disciplina, la morale e l'etica.

Il subordinatore imperativo, come dice il nome stesso, è un *duplice soggetto*: uno che "ordina", e questo è il *significato implicito subordinante*, ed uno che "obbedisce", e questo è il *significato implicito subordinato*. Ma c'è anche un *significato implicito subordinato* che esprime la *motivazione implicita*: l'imperativo, in quanto categoria mentale, può agire sia nella *disciplina* che nell'*etica*.

La differenza è che nella *disciplina* la motivazione implicita considera l'ordine come "necessario", mentre nell'*etica* considera l'ordine come un "bene", o un "male".

In altre parole, nella *disciplina* ci limitiamo a recepire la "realtà" dell'imperativo come una "necessità", come un "dovere disciplinare" che assume la forma di un "dovere etico". L'esempio tipico è il regolamento stradale con i suoi divieti e le sue regole.

"dovere disciplinare" ^g& "dovere etico" = /necessità/	/necessità/^/contrario/ = /contingente/
(VG^v&VV)^g&(VV^v&VG) = /necessità/	/necessità/^CN = /contingente/

Quando l'"imperativo" corrisponde, invece, già in chi lo esprime (o anche solo in chi lo riceve, si pensi ai vari predicatori più o meno in buona fede) ad una precisa convinzione che la "realtà" di ciò che si comanda è il "bene", quando cioè il richiamo dell'imperativo corrisponde ad un "dovere etico" che si considera anche un "dovere disciplinare", che non si può non eseguire, allora siamo nell'*etica*, siamo nella *morale*, siamo nell'*imperativo categorico*.

"dovere etico" ^g& "dovere disciplinare" = /bene/	/bene/^/contrario/ = /male/
(VV^v&VG)^g&(VG^v&VV) = /bene/	/bene/^CN = /male/

Possiamo allora dire che l'etica si instaura quando alla "necessità" si sostituisce il "bene", o il "male", che si presentano come valori antitetici che sostengono tutta la morale. Chi obbedisce sarà "buono", chi trasgredisce, "cattivo".

(è bene/è male) ^ SGxDL & "non uccidere!" (ordine) (obbedienza)
correl. subordinantexg = "sub. imperativo" -sub-> sxcorrel. subordinato = sx/reale/ -sub-> sx/iterum/

La morale avendo così sempre a premessa un imperativo, non può trovare sostegno e giustificazione in altro, ad esempio, nella scienza o nella storia. Naturalmente, un particolare precetto etico può essere approvato o condannato nel corso della storia. Ma questa è un'altra questione. L'analisi operativa ci dice solo come si costituisce l'etica. E' il tradizionale *dogmatismo assiologico* che crede di poter scoprire quanto "per sua natura", cioè "nella realtà" del comando, è morale o non è morale.

E' spontaneo a questo punto chiedersi: ma allora che differenza c'è tra la morale e l'etica? E' una differenza di subordinazione. Morale ed etica sono entrambe un modo di definire che ciò che è "bene" è anche "giusto". Ma nella

morale il “giusto” è subordinato al “bene”, mentre nell’etica il “bene” è subordinato al “giusto”. Tutto qui, ma la scienza non c’entra per niente.

$\text{/bene/}^{\wedge}(\text{SGxDL})\&\text{/giusto/} = \text{/morale/}$	$\text{/giusto/}^{\wedge}(\text{SGxDL})\&\text{/bene/} = \text{/etica/}$
---	--

Quando parliamo di morale stiamo privilegiando il “bene” rispetto al “giusto”. E’ la contrapposizione tra morale e legalità messa in luce da Kant: non basta conformarsi alla legge morale, nella morale occorre che il movente dell’azione sia l’idea stessa del dovere. Nell’etica, invece, che pretende appunto di essere la “scienza della morale”, prevale il “giusto” attraverso il quale si vuol definire ciò che è “bene”.

9. Tre teorie etiche.

Ma proprio il fatto che nell’etica (o nella morale) interviene il “giusto” e che chi obbedisce è buono e chi trasgredisce è cattivo, ha fatto nascere tre teorie etiche che è opportuno esaminare.

Innanzitutto, esamineremo come nascono le teorie *deontologiche*, che si basano sul dovere: le più note sono l’etica cristiana e l’etica kantiana. Queste teorie pongono l’accento sul fatto che ciascuno di noi ha dei doveri: ci sono azioni che ciascuno di noi “deve o non deve” compiere. Secondo questo modo di concepire l’etica, agire moralmente consiste nel compiere il proprio dovere, qualunque conseguenza ne possa derivare.

Cercheremo di definire poi come nascono le teorie *conseguenzialiste*. Tra queste teorie la più conosciuta è l’*utilitarismo*. Queste teorie giudicano se un’azione è giusta o sbagliata non in base alle intenzioni della persona, ma in base alle conseguenze dell’azione stessa.

Esamineremo, infine, qual è il fondamento semantico della teoria delle *virtù*, che si basa in larga misura sull’*Etica a Nicomaco* di Aristotele e per questa ragione è talvolta conosciuta anche come neoaristotelismo. A differenza dei kantiani e degli utilitaristi, che in genere concentrano la loro attenzione sul carattere giusto o sbagliato delle singole azioni, i teorici della virtù sono interessati al carattere degli individui, in particolare all’*altruismo* che nasce dall’essere fondamentalmente *buoni*.

Il nostro intento è cercare di definire come nascono, dal punto di vista delle operazioni mentali, queste tre teorie. Per farlo dobbiamo partire dalla definizione che abbiamo dato di “morale” e di “etica” attraverso i due significati di “bene” e “giusto”. Dobbiamo innanzitutto rilevare che abbiamo definito cos’è il “bene” (un dovere etico seguito da un dovere disciplinare), ma non abbiamo definito cosa intendiamo per “giusto”, che è poi l’aggettivo del sostantivo “giustizia” ($\text{/giustizia/}^{\wedge}\text{g}$).

10. Che cos'è la giustizia?

Vaccarino per definire la /giustizia/ parte dal concetto di "sociale" e lo applica alla /legge deterministica/ ed alla /legge finalistica/. Consideriamo "deterministica" la legge che riferisce un /effetto/ ad una /causa/. La causa serve a sanare la differenza riscontrata tra un /fenomeno/ (=UN&v) e la corrispondente /legge/ (=v^UN), *separando* la causa dall'effetto, che non è altro che il fenomeno che si presenta diverso da come ci aspettavamo.

Consideriamo invece "finalistica" la legge che riferisce uno /scopo/ ad un /programma/. Il programma sana la differenza tra fenomeno e legge *congiungendo* il programma con lo scopo che, anche qui, non è altro che il fenomeno che si è presentato diverso dalla legge.

Aperto il rubinetto ci aspettiamo che eroghi dell'acqua: e questo è un fenomeno corrispondente ad una legge. L'acqua non arriva (ecco il fenomeno diverso). Pensiamo ad un guasto nella tubazione, e questa è la causa con cui spieghiamo l'effetto, cioè la diversità riscontrata. Determiniamo così che l'acquedotto eroga sempre acqua tranne quando è guasta la tubazione (legge deterministica).

Ma possiamo anche pensare che l'Amministrazione comunale abbia "programmato" una interruzione nell'erogazione dell'acqua con lo "scopo" di procedere alla pulizia delle vasche di raccolta dell'acqua. L'acquedotto ha sempre il compito di erogare l'acqua, tranne quando si opera con il fine di fare la manutenzione (legge finalistica).

Le leggi hanno però una duplice fisionomia: quella naturale e quella sociale, dove l'esperienza vissuta è un insieme che comprende "io", "tu" ed "egli". Anche se l'uomo, molto probabilmente, si è reso conto prima delle leggi sociali e poi di quelle naturali, i meccanismi mentali da cui originano entrambe, sono gli stessi.

La /legge deterministica/, trasportata nel campo sociale, si trasforma in /legge giuridica/ dove una /condanna/ (che è un /effetto sociale/) viene riferita ad una /colpa/ (cioè una /causa sociale/). Altrettanto avviene per la /legge finalistica/. Applicata al sociale, diventa una /(legge) politica/ dove uno /stato/ (che lo /scopo sociale/ per eccellenza) viene riferito ad una /costituzione/ (che il massimo /programma sociale/).

[/colpa/◇/condanna/] = /legge giuridica/	[/costituzione/◇/stato/] = /politica/
--	---------------------------------------

Se ci pensiamo bene, quando parliamo di /giustizia/ intendiamo riferirci soprattutto al comportamento del giudice che nel "condannare" deve sempre riferirsi ad un concetto di "colpa" che sia quello previsto dalla "costituzione", cioè dalle leggi fondamentali della società in cui opera. In caso contrario si ha un /arbitrio/. La /giustizia/ quindi consiste nel riferire la /colpa/ alla /costituzione/; l'/arbitrio/ naturalmente è il contrario della /giustizia/.

[/costituzione/◇/colpa/] = /giustizia/	[/colpa/◇/costituzione/] = /arbitrio/
--	---------------------------------------

La /giustizia/, in quanto /colpa/ riferita alla /costituzione/, congiunge il finalismo della “politica” con il determinismo della “legge giuridica”. Se ne deduce che quando diciamo che morale ed etica mettono in relazione il “bene” con il “giusto” possiamo avere due modi di intendere le “norme etiche” (o si vuole le “norme morali”):

- come *etica del dovere* (deontologica), che vede il bene come una “norma giuridica;

- o come *etica dell'utilità* (o delle conseguenze), che considera il bene come una “legge finalistica” e quindi come un problema “politico”.

<p>“bene”^[/colpa/◇/condanna/] = “etica del dovere” “bene”^[/programma/◇/scopo/] = “etica dell'utilità”</p>
--

Questi due modi di definire l’etica quando assumono una connotazione “soggettiva” vengono definiti da M. Weber come *etica dell'intenzione*, o del “puro volere” ed *etica della responsabilità*, che giudica l’azione sulla base delle conseguenze possibili o probabili.

<p>(“bene”^[/colpa/◇/condanna/])^SG = “etica delle intenzioni” (“bene”^[/programma/◇/scopo/])^SG = “etica della responsabilità”</p>
--

Queste due etiche sono in conflitto e l’etica stessa non è in grado di risolvere questo contrasto, se non facendo emergere, con l’analisi semantica, che sono due modi di concepire la morale: deterministico e finalistico. La consapevolezza operativa ci dice che la scelta tra queste due etiche è solo e soltanto una nostra possibilità operativa, di cui ci assumiamo tutta la responsabilità.

11. Che cos’è la virtù?

Resta da chiarire come nasca la terza teoria etica presa in considerazione, quella delle “virtù”. La domanda centrale per i teorici della virtù è: come devo vivere? E la risposta che essi forniscono è: coltiva la virtù! Ma che cos’è una virtù? Per comprenderlo dobbiamo tornare all’“esperienza vissuta” come insieme di “stati psichici”, “emozioni” ed “oggetti fisici”.

Tra le emozioni, che nascono dall’arricchimento del /soggetto/ e dell’/oggetto/, troviamo quelle da cui si originano il /buono/ e il /cattivo/. Ma andiamo per gradi. Il /soggetto/ si arricchisce e diventa /impressione/ (=s^SG=SOxv), cioè quella “sostanza” che si manifesta nel soggetto in seguito all’esperienza, oppure /espressione/ (=SG&ts=sxVS), ovvero, “qualcosa che si separa” dal soggetto diventando manifesto.

<p>s^SG=SOxv = /impressione/</p>	<p>SG&ts=sxVS = /espressione/</p>
----------------------------------	---------------------------------------

L’oggetto, si arricchisce a sua volta e diventa /piacere/ (=OG&OP=vx”pro”), cioè qualcosa che ci favorisce (=pro), o /dolore/ (=OG&CN), cioè qualcosa ci è “contro”.

OG&OP = vx"pro" = /piacere/

OG&CN = vx"contro" = /dolore/

Le categorie di /soggetto/ ed /oggetto/, così arricchite, si combinano generando alcune delle emozioni fondamentali. Consideriamo /buono/ ciò che si "imprime come piacevole"; /cattivo/ ciò che si "imprime come doloroso". Analogamente, un'"espressione di piacere" è una dimostrazione di /affetto/ e un'"espressione di dolore" si palesa come /ostilità/. "Affetto" e "ostilità" quando si manifestano con particolare "forza" (= /forte/ = OG&QN) diventano /amore/ e /odio/.

/impressione/ ^ /piacere/ = /buono/

/impressione/ ^ /dolore/ = /cattivo/

/espressione/ ^ /piacere/ = /affetto/

/espressione/ ^ /dolore/ = /ostile/

/affetto/ ^ /forte/ = /amore/

/ostile/ ^ /forte/ = /odio/

Definito il "bene" e la "bontà" siamo in grado di definire la "virtù". Infatti - seguiamo Vaccarino - la /virtù/ non è altro che il /bene/ che si manifesta come /bontà/. Il /vizio/, al contrario, sarà invece il /bene/ che si accompagna alla /cattiveria/. La virtù quindi ci impone di coltivare la "bontà" ed, in generale, le "giuste emozioni".

A differenza di Kant, Aristotele riteneva che provare le emozioni appropriate sia centrale nell'arte di condurre una vita "buona". Virtù come la "generosità", il "coraggio", ma soprattutto l'"altruismo", sono, secondo i teorici della virtù, qualità che ogni essere umano dovrebbe possedere per poter fare il "bene".

("dare" ^ v & "piacere") ^ QN = "gener-oso"

(/atteggiamento/ ^ /piacere/) ^ s = "coraggio"

da /altro/ = DIxg=s^DL (aggettivo) => "altro" = /UNx/ altro/ (pronome) =>

=> SO&[UNx(g&/altro/)] = "altru-ismo"

Il filosofo che pretende di "darsi all'etica", mancando di consapevolezza operativa, cerca quale sia la "realtà" dell'imperativo, quella "realtà" che dà la motivazione implicita all'imperativo, che il filosofo crede preesistente all'imperativo stesso o come valore trascendente o immanente. Così facendo, tutte e tre le teorie si dimostrano alla fine incapaci di dire cosa sia il "bene".

L'utilitarismo non riesce a definire dei fini che valgano per tutti, dei fini assoluti. Anche l'etica del dovere alla fine si limita a dichiarare che alcuni doveri sono assoluti. L'etica delle virtù non è da meno, e indica certi comportamenti come necessari per essere virtuosi: chi la sostiene finisce, quasi sempre, col definire virtuosi i propri pregiudizi ed i modi di vivere da loro stessi preferiti, per definire dei vizi le attività che disprezzano.

12. Il problema dei valori assoluti.

Il problema dei valori, assieme a quello della conoscenza, è, lo abbiamo visto, uno dei problemi principali della filosofia. Nella storia della filosofia i due problemi sono interconnessi e così facendo, la filosofia ha influito notevolmente sulla storia dell'umanità. Si pensi alla possibilità di poter presentare un valore come assoluto e universale ignorando il criterio sottinteso che gli fa da

premessa (è bene, è male) e che, come tale, non può che essere neutro dal punto di vista dei valori.

Ceccato ci ricorda che «in un mondo di cose di per sé siffatte e semplicemente raddoppiate nella nostra testa, i valori troneggiano e sostengono i troni: vero e falso, reale e apparente, buono e cattivo, giusto e sbagliato, bello e brutto, ecc., ecc. Ne sgorgano e vi attingono religioni e ideologie, nonché il diritto, almeno sinché questo è considerato naturale. Anche la più elementare educazione riposa ancora, più che su una prassi orientata da uno scopo scelto e discusso in comune, su un valore etico attribuito come sua proprietà al comportamento prescritto, questo si deve fare e questo non si deve fare. Non diversamente avviene con l'estetica nei giudizi della critica d'arte, letteraria musicale, e simili.

La trascendenza dei valori rassicura chi se ne fa portatore e in loro nome giudica, gli toglie creatività e responsabilità, ne fa un promotore e difensore deciso, e così gli mette fra le mani uno strumento della massima efficacia nella guida degli altri.»

In sintesi, l'analisi operativa ci ha mostrato come i valori, ed in particolare i valori etici, siano categorie mentali fondamentali per la condotta umana sia individuale che sociale. Questi valori sono il fondamento di religioni e ideologie, ma soprattutto sono lo strumento più efficace in mano a comanda una popolazione senza consapevolezza operativa e quindi nell'impossibilità di autodisciplinarsi e farsi guidare dalla creatività e dalla responsabilità.

Bibliografia

(indico solo i libri di che sono alla base di questa relazione)

- N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1971.
- F. Alberoni - S. Veca, *L'altruismo e la morale*, Garzanti, Milano, 1988.
- S. Ceccato, *Il punto*, Vol. II - IPSOA, Milano, 1980.
- S. Ceccato, *Ingegneria della felicità*, Rizzoli Milano, 1985.
- S. Ceccato, *Lezioni di linguistica applicata*, CLUP, Milano, 1990.
- G. Vaccarino, *La mente vista in operazioni*, D'Anna, Messina, Firenze, 1974;
- G. Vaccarino, *L'errore dei filosofi*, D'Anna, Messina - Firenze, 1974;
- G. Vaccarino, *Scienza e semantica costruttivista*, CLUP, Milano. 1988. Ripubblicato, con aggiornamenti e modifiche, con il titolo *Scienza e semantica*, dalla Ass. cult. "Edizioni Melquiades", Milano, 2006.
- G. Vaccarino, *Prolegomeni*, Vol. I, Vol. II, Società Stampa Sportiva, Divisione Cultura e Scienze, Roma, 1997 (Il terzo volume è conosciuto per ora solo sotto forma di manoscritto).
- Nigel Warburton, *Il primo libro di filosofia*, Einaudi, Torino, 1999.